

PAROLE LIQUIDE

Il saggio di Catherine Chaliel analizza il significato del pianto nella tradizione biblica

Una lacrima sul rigo

DI GIANFRANCO RAVASI

Architettonicamente parlando l'edificio è orrido, ma da esso si può contemplare uno dei più misteriosi e affascinanti panorami del mondo, quello della Spianata del Tempio o delle Moschee di Gerusalemme. La struttura di quel santuario francescano vorrebbe imitare nientemeno che una lacrima, e la sua denominazione tradizionale lo conferma: *Dominus flevit*, «Il Signore ha pianto», perché da questa tribuna, a mezza costa del monte degli Ulivi, Gesù avrebbe pianto sul destino imminente della città santa, votata alla distruzione romana del 70. *Idòn tèn pòlin èklausen ep' autèn*, «vedendo la città, pianse su di essa...», scrive l'evangelista Luca (19, 41). E non era la prima volta che il volto di Cristo si era rigato di lacrime: davanti alla tomba dell'amico Lazzaro era scoppiato in pianto (*edàkrusen*, scrive Giovanni). È paradossale il fatto che in senso stretto nei Vangeli Gesù non rida mai — anche se la gioia è tutt'altro che assente — ma che certamente pianga.



Espressione non solo di dolore, ma anche di gioia e amore: dal singhiozzo di Rachele evocato dal profeta Geremia fino a quello di Dio, le pagine delle Sacre Scritture rimandano a un gesto che rivela la condizione umana

sacrificata dal padre, sui monti desertici di Giuda, lacrime trattenute da Abramo che sale sull'erta del Moria stringendo nella sua la mano del figlio da immolare, lacrime dissolte in urlo nel torrenziale interrogarsi di Giobbe... Ma c'è anche l'occhio impassibile e asciutto del Caino fratricida, del faraone oppressore, di Amalek il crudele avversario. E, come ricorda Qohelet, «c'è un tempo per piangere e un tempo per ridere».

In questo fiume di lacrime che rigano le pagine sacre e che sono ampliate, decifrate, esaltate dall'insonne esegesi rabbinica secondo mille iridescenze allegoriche, Catherine Chaliel va alla ricerca delle lacrime divine: se è vero che l'uomo è immagine e somiglianza di Dio e se il pianto, il lutto e il dolore sono così consustanziali con l'essere umano, anche Dio deve avere in sé il fremito del pianto. Il Creatore piange di gioia e di dolore perché le lacrime non sono solo reazioni amare (i testi giudaici hanno puntigliosamente elencato le molte ragioni che il Signore avrebbe di lamentarsi nei confronti delle sue creature) ma anche festose. Anzi, sono spesso segno supremo d'amore: c'è infatti, un Dio che «sta sulle spine», come dice un curioso

testo rabbinico, proprio perché «il suo figlio primogenito», Israele, è schiavo e oppresso in Egitto o traligna deviando dal sentiero della vita. Ci sono, pure, le lacrime della riconciliazione e dell'abbraccio dopo la lite e il distacco. «Le lacrime, allora, testimoniano anche del destarsi alla coscienza della irriducibilità della libertà e della responsabilità umane». Ma l'approdo ultimo è «il risveglio alla gioia». Non per nulla l'escatologia biblica è segnata da un gesto emblematico di Dio, ribadito sia da Isaia sia dall'Apocalisse: nella Gerusalemme rinata e benedetta il Signore «tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno» (Apocalisse 21, 4; Isaia 25, 8). Quel Messia, che anche nella visione giudaica, conosce il sapore acre del pianto, proclamerà allora compiuta la sua beatitudine: «Beati voi che ora piangete perché riderete... Beati gli afflitti perché saranno consolati...» (Luca 6, 21; Matteo 5, 4). Ed è un peccato che la Chaliel si sia fermata solo alle radici ebraiche, considerando esclusivamente l'Antico Testamento e la tradizione giudaica successiva, perché sul tema del dolore non si ha solo una feconda interazione tra i due Testamenti ma si ha soprat-

tutto l'originalissima fioritura neotestamentaria che giunge fino all'evento paradossale di un Dio partecipe della natura e della condizione umana non solo fino al pianto ma anche fino alla morte. Una nota in appendice alla lettura di questo che è comunque uno scritto di grande intensità e fragranza. Chaliel non ha occasione di evocare un passo salmico stupendo che meriterebbe un'attenzione particolare. Nel Salmo 56, 9 si legge: «Il mio errare tu, o Signore, lo registri, le mie lacrime nell'otre tuo raccogli: non sono esse nel tuo libro?». Lasciamo tra parentesi il simbolo "urbano" del libro-anagrafe, e puntiamo sull'immagine "nomadica" dell'otre, che in arabo è detto anche «il pozzo portatile» perché contiene l'acqua necessaria alla sopravvivenza durante le trasmissioni. L'uomo spesso piange di nascosto e sembra che quelle lacrime cadano nella polvere per dissolversi. Il Salmista è, invece, convinto che Dio raccolga con tenerezza tutte le lacrime versate dall'umanità e le deponga nel suo otre di Pastore supremo, conservandole come in uno scrigno, quasi fossero realtà preziose come lo è l'acqua custodita in quel contenitore. Nell'otre della vita e nel libro della storia Dio raccoglie e registra tutta la sofferenza umana: un antropomorfismo tenero, fonte di speranza per l'immenso soffrire dell'uomo.

Catherine Chaliel, «Trattato delle lacrime», Queriniandina, Brescia 2004, pagg. 212, € 17,50. Si ricordi anche Jean-Loup Charvet, «L'eloquenza delle lacrime», Medusa, Milano 2001, pagg. 88, € 14,98.

to in italiano nel 2001 dalla Medusa (minore ma geniale editrice milanese). La lacrima è effettivamente una sorta di parola "liquida", un messaggio coagulato di fragilità. La Bibbia ne è tutta striata e la Chaliel sceglie qualche soggetto da far salire sulla ribalta, a partire dal singhiozzo di Rachele evocato dal profeta, che più di tutti ha lasciato spazio alle lacrime senza pudore, Gere-

me. È lui, infatti, a confessare: «Chi farà del mio capo una fonte di acqua, dei miei occhi una sorgente di lacrime perché pianga giorno e notte gli uccisi della figlia del mio popolo?» (8, 23). Ed è a lui che saranno ricondotte le Lamentazioni, in greco *Threni*, trasposti in musica da Stravinskij, versi tutti bagnati di pianto.

Lacrime delicate di vedove come Rut e Orpa, lacrime roz-

ze di sconfitti come Esaù, lacrime oranti come quelle di Anna, la futura madre del profeta Samuele, lacrime corali di un popolo, ossia di Israele nel 9 del mese di Av, la data fatale del crollo del tempio sotto le armate babilonesi, lacrime di nostalgia nell'esilio «lungo i fiumi di Babilonia», lacrime solitarie come quelle della figlia di Iefte che piange la sua verginità sterile, prima di essere

Marc Chagall, «Abramo piange Sara» 1931

JUDAICA

Uno studio sui controversi rapporti del poeta della «Commedia» con la mistica ebraica

La Qabbalah secondo Dante

DI GIULIO BUSI

All'inizio dei tempi, Dio vuol discorrere con Adamo. Quando il primo uomo cerca di parlare, il suono che esce dalla sua bocca è un'invocazione: "El", che in ebraico significa "Dio". La Bibbia, per la verità, non lo racconta, eppure dev'esser andata proprio in questo modo, perché «alla ragione pare assurdo e orrifico che qualcosa sia stato nominato dall'uomo prima di Dio». Così, nel *De vulgari eloquentia*, Dante mette in scena il dialogo primordiale che ha dato origine al linguaggio. Con un misto d'invenzione e puntiglio filosofico, il poeta immagina una voce che rompe il silenzio ancora intatto della creazione. La sillaba "El" imprime il sigillo dell'ebraico sulla bocca di Adamo, cosicché Dante può concludere: «Ebraico fu dunque quell'idioma che formarono le labbra del primo parlante».

Abulafia sull'impianto del *De vulgari eloquentia*. Ed è proprio da questa formulazione che prende spunto Debenedetti Stow, per proporre una rilettura di Dante in chiave cabalistica. È un racconto scritto con passione, e con dovizia bibliografica, che deve tuttavia fare i conti con un'assoluta mancanza di fonti dirette. Delle vagheggiate frequentazioni ebraiche di Dante non ci è giunto infatti alcun documento né abbiamo prove di una diffusione di testi mistici giudaici negli ambienti con cui il poeta entrò in contatto, a Firenze o durante gli anni dell'esilio.

Del resto, anche la conoscenza stessa della lingua ebraica da parte di intellettuali cristiani nell'Italia dell'epoca è assai



Dante Gabriele Rossetti, «Dantis amor», 1860, Tate Gallery, Londra

LA BIBBIA PER I GIOVANI

Vita dei primi cristiani

Un'intuizione di vent'anni fa ha raccolto nel tempo grande successo e ora si ripresenta con una veste completamente rinnovata sia nella scelta iconografica sia nella rielaborazione dei contenuti. *La chiesa e la sua storia* è stato un *long seller* di Jaca Book. Tradotti in 13 lingue, i dieci volumi della collana erano stati pensati per i giovani con ampie tavole a colori disegnate da Antonio Molino. In "miniatura" l'opera affrisca un primo approccio conoscitivo del cristianesimo all'interno delle famiglie. I testi si rivolgevano a più fasce d'età: ai più giovani erano dirette le sequenze illustrate, agli adulti le pagine di ricostruzione storica. Un modo per divulgare la conoscenza della chiesa nei secoli, come Jaca Book aveva fatto a livello scientifico affrontando la pubblicazione del monumentale lavoro di Hubert Jedin, l'opera di riferimento per capire il soggetto chiesa nei secoli delle vicende europee e la sua missione nel mondo. Jedin fu anche consulente scientifico dell'edizione per i giovani.

Escono due volumi della nuova edizione della «Chiesa e la sua storia»

Oggi Jaca Book riprende quell'idea e, in coedizione con Paoline, la rilancia completamente rinnovata. Il curatore è lo spagnolo Juan María Laboa, autore di un fortunato *Atlante storico della Chiesa* e di un *Atlante storico del monachesimo* (sempre Jaca Book). I volumi della collana restano sempre dieci, e due sono appena arrivati in libreria: *I primi cristiani (fino al 180)* e *L'epoca*

di estrazione sociale differente ma accomunati da un'unica e identica determinazione: testimoniare la persona di Cristo e l'annuncio della salvezza. I volumi si presentano arricchiti nel testo (per renderli ancora di più libri di base rigorosamente scientifici con taglio divulgativo), con una selezione di fotografie che si affiancano ai disegni. Rispetto alla precedente edizione, l'opera si configura come una prima enciclopedia storica del cristianesimo. (G.S.)

dubbia, e le poche testimonianze sono limitate a nozioni rudimentali di ebraico biblico. Che in una data così precoce sia esistito un interesse cristiano per la qabbalah è certo ipotesi affascinante, ma contraddice quanto sappiamo sulla dinamica dei rapporti giudaico-cristiani del Medioevo. Anche nella grande summa antiebraica del domenicano Ramón Martí, composta verso il 1280, che passa in rassegna fonti midrashiche e talmudiche, la qabbalah non è ancora materia di dibattito. Lo diverrà solo nel Quattrocento, quando il misticismo giudaico acquisterà diritto di cittadinanza nel pensiero europeo, soprattutto a opera di Giovanni Pico della Mirandola.

Del vuoto documentario, Debenedetti Stow è consapevole, e indirizza pertanto la sua ricerca ai «nessi tra Dante e le altre tradizioni simboliche ed esoteriche». Ne risulta un lavoro di fenomenologia culturale, in cui gli orientamenti spirituali del poeta fiorentino sono messi a confronto con le speculazioni dei cabalisti sulle sefirot e sulla lingua ebraica. L'autrice si appoggia principalmente alle coloriture neoplatoniche del pensiero dantesco, a quella gradualità dell'amore verso Dio che pervade soprattutto le terzine del Paradiso. È infatti innegabile che la corda neoplatonica echeggi anche nella qabbalah. Tuttavia, Dante aveva certamente sottomano altre fonti, come per esempio il *Liber de causis*, quell'opera che cita col nome di *Libro delle cagioni*, e che altro non era se non la traduzione latina di un rimaneggiamento arabo degli *Elementi di teologia* del neoplatonico Proclo. In assenza di prove, è difficile ipotizzare che il poeta derivi la propria impostazione platoneggiante dalla qabbalah. È pur vero che questo Dante cabalista è un brillante ibrido culturale, forse anacronistico per il Medioevo ma comunque testimone di come sia possibile leggere in controcultura due culture sorelle.

Sandra Debenedetti Stow, «Dante e la mistica ebraica», Giuntina, Firenze 2004, pagg. 246, € 18,00.

ISLAMICA

Quando gli arabi la prendevano con filosofia

DI PAOLO BRANCA

Quando si afferma che per i cristiani la questione dei rapporti tra religione e politica sarebbe fin dalle origini orientata in senso laico poiché Gesù ha pronunciato la famosa frase «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», si dice una cosa — a mio parere — solo parzialmente vera. Non si può infatti dimenticare che, anche se ha avuto le sue origini in ambiente semitico, il cristianesimo si è profondamente abbeverato alle fonti del diritto romano e del pensiero greco. Le culture dell'antichità classica sono state la matrice dei Padri della Chiesa e, non a caso, la lingua ufficiale di quest'ultima è rimasta per lunghi secoli il latino. Prima ancora, dunque, che Umanesimo e Rinascimento cercassero in Roma o in Atene l'Antica Madre cui ispirarsi, la medesima eredità era stata conservata e arricchita da monaci e teologi che ne avevano fatto non solo il baluardo per resistere alle invasioni barbariche, ma anche e soprattutto la pietra angolare — insieme alla Bibbia — per edificare la civiltà cristiana.

Massimo Campanini, «Introduzione alla filosofia islamica», Laterza, Roma-Bari 2004, pagg. 188, € 18,00.

un libro, una mostra

11 fotografie
1 vino

Triennale di Milano
20 ottobre
7 novembre 2004

Flavio Bonetti
Franco Fontana
Georg Gerster
Ralph Gibson
Eikoh Hosoe
Mimmo Jodice
William Klein
Don McCullin
Helmut Newton
Ferdinando Scianna
Alice Springs

SKIRA
Ca' del Boscò

00442077472885.

♦ **PARIGI (Francia)**, Musée du Luxembourg, rue de Vaugirard 19, fino al 30/01/2005 *Veronese profano*; ritratti e tele di soggetto storico e mitologico del grande pittore veneto (1528-1588). Tel. 0033142342595.

FOTARTE

♦ **BOLOGNA**, L'Inde le Palais, via de' Musei 6, fino al 31/10 *Terry Richardson Kibosh*; fotografie recenti. ↙

♦ **MILANO**, Triennale, viale Alemagna 6, fino al 31/10 *11 fotografi e 1 vino*; immagini di F. Sonetti, F. Fontana, G. Gerster, R. Gibson, E. Hosoe, M. Jodice, W. Klein, Don McCullin, H. Newton, F. Sciana, A. Springs.

♦ **REGGIO EMILIA**, Palazzo Magnani, corso Garibaldi 29, oggi *James Nachtwey, fotografo di guerra*; in anteprima 160 immagini del conflitto in Iraq e nel Sudan, scattate da uno dei più coraggiosi fotografi di guerra del nostro tempo, classe 1948. Tel. 0522444406.

LEZIONI & INCONTRI

♦ **CORBETTA (Milano)**, Palazzo Municipale (via Cattaneo, 25). Inizia il 21 ottobre alle ore 21 con la lezione su Raffaello di Marco Carminati il ciclo di conferenze «Incontri con l'arte». I prossimi appuntamenti saranno con Michelangelo spiegato da Monica Visioli (28 ottobre), quindi Tiziano con la relazione di Stefano Zuffi (4 novembre), Caravaggio raccontato da Marco Bona Castellotti (18 novembre) e infine Tiepolo con Rosa Giorgi (2 dicembre). Ingresso libero. Tel. 029770667, email: bibliotecacorbetta@libero.it.

♦ **VENEZIA**, «Chorus - Il museo della città», dal 14 ottobre al 13 novembre ripartono le visite guidate alle chiese di Venezia, per un minimo di 10 persone, completamente gratuite. Per la sesta stagione consecutiva le chiese interessate sono sette: San Sebastiano, San Giovanni Elemosinario, Gesuati, Sant'Alvise, Santissimo Redentore (e sacrestia), San Pietro di Castello e Madonna dell'Orto. Prenotazioni tel. 0412750462.

IL SOLE 24 ORE

17.10.04